

I CAMPIONI DEL MONDO NAPOLETANI SONO TORNATI NEL LORO MONDO

Pompei in festa con gli Abbagnale

Ma Carmine "gela" l'entusiasmo: «Se non mi danno un lavoro rinuncio a Seul»

Il minore dei «fratelli d'Italia», che domenica a Copenaghen hanno conquistato il loro quarto titolo mondiale nel «due con», si sfoga: «Non voglio rovinare tutto, ma così non ci sto più. Il canottaggio oggi mi dà solo gli sfottò degli amici. Io voglio insegnare, ma a Napoli trovo solo porte chiuse. Devo forse emigrare al Nord?» - «Le Olimpiadi mi appaiono lontanissime: e agli assoluti andrò solo da turista». L'abbraccio col padre - I festeggiamenti ufficiali fra qualche mese.

DAL NOSTRO INVIATO

POMPEI — Il padre, un bel volto segnato da una fatica antica, ha lasciato per un istante i suoi campi di gladio per abbracciare forte forte Giuseppe, Carmine e Agostino. Missagno, il quartiere dove sorge la villetta della famiglia Abbagnale, circondata dai campi di lava nera, era in subbuglio come un alveare. Si captava un allegro ronzio, riusciva a trattenersi a fatica dall'idea di fare festa alle sue medaglie d'oro conoscendo la riserve della celebre famiglia, una famiglia schiva della gloria come il diavolo dell'acquasanta.

I trionfatori del «due con» sono arrivati a Napoli alle 16.30 dopo aver volato da Copenaghen a Francoforte con uno scalo tecnico a Genova. Hanno trovato, ad accoglierli, due premurosi assessori comunali e, schierati in parata, i vigili urbani di Pompei. A bordo di due vetture blu di rappresentanza, naturalmente sotto la scorta dei vigili, sono arrivati nella città degli scavi verso le 18, dopo un lungo giro per il centro leggendo striscioni («Arrivederci a Seul») tra continui applausi.

Da dietro i finestrini apparivano un po' imprigionati, certamente meno a loro agio che sulla barca gialla con la quale domenica hanno sbaragliato Redgrave-Holmes tornando ad essere i migliori in questa specialità.

Tutto qua? Tutto qua. Come gli eroi di Copenaghen speravano, anche se si farà grossa festa in loro onore fra qualche mese con le autorità e anche il vescovo di Pompei che non mancherà di ripetere, come in passato, che Pompei è famosa anche per la sua Madonna — una Madonna alla quale le giovani spose di quaggiù portano in voto i loro abiti nuziali affinché siano regalati a chi non può permetterseli — e certamente ha dato una mano ai suoi illustri figli.

Non si ripete stavolta nemmeno la finta festa del dopo-Hazevikel quando, per non deludere gli operatori della Rai-Tv stupiti di non vedere il paese in piazza per il ritorno dei vincitori, il Comune dovette improvvisare un ricevimento offrendo, maligna qualcuno, spumante caldo.

Ma forse, la fama degli Abbagnale dopo questa nuova impresa che, raccontano, ha provocato un paio di svenimenti durante la fantastica vittoria sul «cavalloni» inglese verrebbe offesa da cerimonie improvvisate. «Se meritano uno stadio glielo daremo», si sbottona l'assessore allo Sport Scala, precisando che il nuovo impianto sportivo verrà intitolato agli invincibili azzurri.

Figli di un dio minore, gli Abbagnale continuano ad essere trascurati con loro grande fortuna. Non sono come Maradona, non muovono folle oceaniche. Maradona è probabilmente un vizio di gola, un peccato, una identificazione di ideali effimeri che ognuno di noi si porta appresso. Andare ad accoglierli a Capodichino farebbe probabilmente abbassare gli occhi dell'uomo della strada dalla vergogna sapendo quanto faticano e quanto guadagnano. Sveglia alle 5.30 di mattino, trenta chilometri al giorno di allenamento, una giornata di lavoro e rientro a casa alle 8.30 di sera. Il tutto per una medaglia d'oro che vale, al netto della ritenuta d'acconto, 18 milioni.

«Non vedo nessuno ma se si mettessero assieme tutti i loro ammiratori, sarebbe una gran folla», assicura La Mura, lo zio allenatore, sostenendo la presenza di un partito-ombra.

Uno sguardo veloce ai giornali del giorno, gli Abbagnale stringono i denti. «Johnson è stato eccezionale — osserva Giuseppe — andava giustamente premiato il suo grande record. E l'atletica, con quei dei campioni. «Non vorrei rovinare la festa proprio il giorno della vittoria, ma io non ci sto più. Che mi dà il canottaggio? Solo gli sfottò degli amici che mi dicono: ma non continuerà con queste rinunce, tu sei pazzo. Chi come me spera di insegnare, a Napoli trova tutte le porte chiuse. Devo andare fuori, magari trasferirmi al nord. Gli altri anni questo problema non era solo mio, ma di tre persone. In due ho trovato il posto di lavoro, le acque si sono calmate. E a me chi ci pensa? Per il momento non parteciperò agli assoluti (in programma a Milano dal 10 al 13 ottobre, n.d.r.) o vi andrò come turista. Seul mi sembra in questo momento quasi lontana, molto, moltissimo...».

La Mura tenta subito di mettere una pezza: «Non si tratta di un ricatto, non si tratta di vittimismo, ma è solo una doverosa informazione fatta per tempo a chi di dovere».

«Io Carmine lo capisco — solidarizza Giuseppe — perché nell'85 mi ritrovai praticamente con il solo canottaggio. Mi aspettavo che qualcuno in giro di affari di miliardi, si sapeva che avrebbe fatto la parte del leone. Lo spazio che i giornali hanno dedicato alla nostra impresa per noi è abbastanza, purtroppo non è abbastanza per il canottaggio. E si parlerà del nostro sport solo il prossimo anno. Perciò saremo costretti a vincere le Olimpiadi».

La Mura sorride sfogliando già un libro sullo sfruttamento intensivo della mente umana. Seul è già dietro l'angolo. «Ma prima — sbotta — devo sapere se Carmine ha intenzione di farle o no queste Olimpiadi, altrimenti a che serve fare programmi?».

In un cantuccio, gli occhi lucidi, ogni tanto qualche colpo di tosse e una leggera febbre Carmine sembra un cane bastonato e non un campione qualche punto remoto della terra passasse anche al mio caso, invece dovevo continuamente chiedere per non ottenere».

E allora, cosa vi spinge a vincere ancora? Chiediamo loro.

«La cocciutaggine di rimanere su questa barca con il remo attaccato alla mano. Io — spiega Giuseppe — sono nato con il destino dello sportivo dentro. Senza canottaggio avrei fatto altri sport. Lo sport è per me un mezzo per mantenere l'orgoglio personale; la novità, la presunzione di arrivare davanti al nemico».

Chiediamo se hanno sentito in giro la storia del litigio degli inglesi, come sosteneva un giornalista britannico.

«Non abbiamo idea, guardandoli mi sembravano proprio due amici, e nemmeno penso che abbiano la scusante della stanchezza accumulata per la doppia gara. E' normale, nel nostro sport, disputare quattro gare in due giorni. La verità, se lo volete proprio sapere, è che noi Abbagnale non sbagliamo mai due volte di fila».

Giuseppe saluta e se ne va dalla fidanzata con la quale — incredibile ma vero — aveva scambiato solo qualche paro-

la sulla tribuna di Copenaghen. Un rapporto che dice la parsimonia di bocca degli Abbagnale, anche nei rapporti familiari.

«Pensate che i tre fratelli dormono tutti nella stessa stanza, ma il primo che si alza si mette i pantaloni e se ne va senza salutare», rivela divertito Esposito, loro grande amico da sempre.

«Ma noi siamo fatti così, una famiglia che si intende senza bisogno di parlare. E se parliamo, preferiamo parlare con i fatti», dice Giuseppe scappando dall'uscio. Il quarto mondiale gli è parso bellissimo, però subito dopo vi ha visto dentro nove mesi di fatiche inquietanti. «Quando ho aperto gli occhi mi sono accorto di non avere sognato: ho dormito poco dopo la gara, pensando soprattutto cosa mi aspetta l'anno prossimo. Alle Olimpiadi ci andrò in qualsiasi modo, ma devo guardare alla realtà, non riesco oggi a vedere molto lontano».

Strano modo, il loro, per gustare la felicità. Dobbiamo guardare la cima del Vesuvio per assicurarci di non essere capitati in una storia da «Albero degli Zoccoli», dove la fatica talvolta sembra un premio anche a chi si spacca le ossa da mattina a sera.

Enrico Campana

**«Sono un esempio per tutto lo sport»
Così li applaude il ministro Carraro**

ROMA — Il ministro per il turismo, lo sport e lo spettacolo Franco Carraro ieri ha inviato un telegramma al dottor Gian Antonio Romanini, presidente della Federazione Canottaggio.

«A conclusione dei campionati mondiali di Copenaghen che hanno confermato il continuo progresso del canottaggio azzurro — si legge nel messaggio — e dimostrato l'ottima preparazione degli equipaggi italiani, desidero inviare tuo tramite le più vive felicitazioni agli atleti, ai tecnici e ai dirigenti per così brillanti risultati».

«In particolare — conclude Carraro — l'affermazione dei fratelli Abbagnale e Di Capua suggella una longevità sportiva che è il riconoscimento meritato agli impegni sostenuti nonché un esempio per tutti e un augurio per il futuro».